

L'album della domenica

Quei capolavori di Piero perduti I predatori dell'Ottocento

Mannino a pagina 23

I predatori del Piero della Francesca perduto

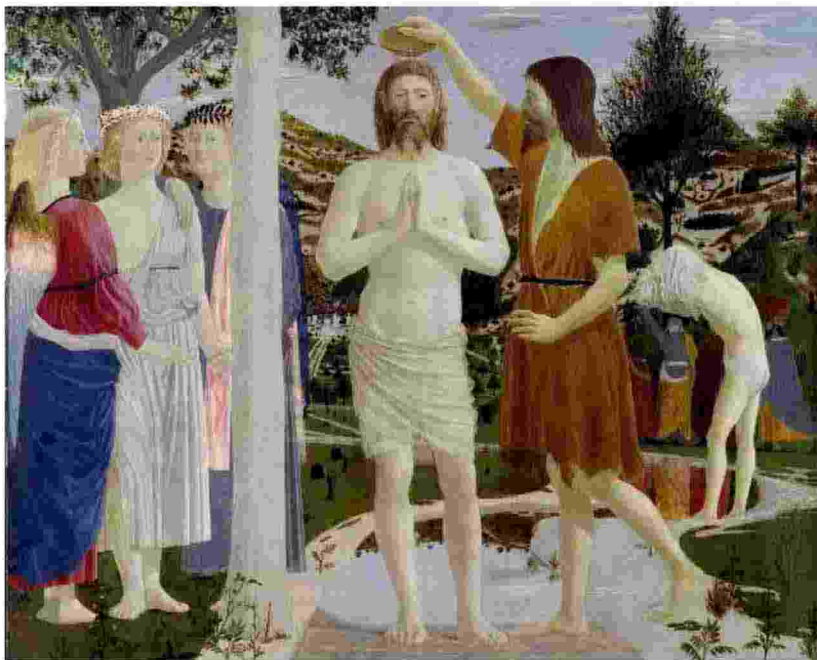
Fra 1859 e 1903 tre capolavori da Sansepolcro a Londra e Boston. Brilli narra lo scandalo del «Battesimo» venduto dal Capitolo del Duomo

Salvatore Mannino



C'erano già dei predatori prima dei Predatori dell'Arca Perduta combattuti da Indiana Jones. E non erano neppure nazisti da operetta, quali quelli del film di Spielberg, bensì serissimi per quanto pericolati intenditori d'arte britannici, cacciatori di capolavori per conto del governo di sua maestà e anche di privati. Oppure nuovi ricchi americani della prima generazione che dagli Stati Uniti ancora «innocenti» attraversavano l'Atlantico alla ricerca di una legittimazione aristocratico-culturale che sarà poi narrata nei grandi libri di Nathaniel Hawthorne, Henry James e più tardi Edith Wharton. Ma qui il panorama si fa troppo ampio, quello che interessa raccontare oggi è come in nemmeno cinquant'anni i predatori di cui sopra siano riusciti ad impadronirsi di tre capolavori di Piero della Francesca, esportandoli a Londra e negli Stati Uniti, perduti per sempre all'Italia, quantità significativa se si pensa alla produzione limitata, almeno quella rimasta, delle opere di Piero, concentrate perlopiù nel modesto itinerario frequentato dall'artista degli affreschi in San Francesco: Arezzo, la Monterchi della Madonna del Parto, la Sansepolcro della Resurrezione e della Madonna della Misericordia, la Urbino della Flagellazione per la corte dei Montefeltro, la Rimini dei Malatesta.

Questa vicenda che oggi verrebbe definita scandalosa ma che era tipica dell'incuria di un paese afflitto da secoli di malgoverno clericale e degli stati dell'ancien régime ce la racconta Attilio Brilli, il maggiore studioso italiano di letteratura di viaggio e uno dei grandi esperti di Piero, in alcuni sapidi capitoli del suo ultimo libro, «La più bella pittura del mondo», edito da Aboca e uno dei must editoriali da comprare o regalare a Natale. Allusione quel titolo, per quanto in copertina ci sia un particolare della Madonna del Parto, alla celebre definizione che della Resurrezione di Sansepolcro diede Aldous Huxley, uno dei grandi scrittori inglesi del '900, che fra l'altro contribuì alla salvezza del dipinto durante la seconda guerra mondiale, perché di essa si ricordò l'uffi-



Il «Battesimo di Cristo» di Piero ora alla National Gallery di Londra. Fu venduto dal capitolo del Duomo di Sansepolcro nel 1859

ziale sudafricano che con gli Alleati avanzava verso il Borgo, ordinando alla propria artiglieria di non sparare. Ma tutto ciò avviene quasi un secolo dopo quanto ci riguarda. E cioè l'incursione (bisogna proprio considerarla così visti gli effetti disastrosi) che su Sansepolcro compì nel 1859 appunto un singolare personaggio inglese, John Charles Robinson, collezionista d'arte in proprio e soprattutto emissario del governo di sua maestà, con un incarico preciso: approfittare della confusione politica (siamo alla vigilia dell'unificazione) per portare via dal paese più opere possibili. Sulla scorta dei fregi del Partenone trafugati da Atene e oggi ancora al British Museum.

Negli ambienti antiquari di Firenze Robinson ha saputo dell'intenzione del capitolo del Duomo di Sansepolcro di vende-

re le opere smontate da un altare che si ha intenzione di rifare. Per questo sono stati rimossi il Battesimo di Cristo di Piero e un'Ascensione del Perugino. I canonici hanno deciso di tenersi il Perugino e di cedere Piero, che allora faceva ancora fatica a liberarsi della fama di minore umbro del '400, per quanto delle sue opere si fossero già interessati scrittori come Stendhal (Nella «Pittura in Italia») o archeologi quali Austin Henry Layard, il riscopritore di Ninive, che ne aveva tracciato delle copie a ricalco sugli originali.

Non si sa quanto Robinson (che racconterà in prima persona l'intera storia sul *Times*) abbia pagato agli sciagurati (e ignoranti) canonici del capitolo, fatto sta che il Battesimo prende la strada di Londra. Inizialmente il direttore della National Gallery, Charles Eastlake non vuole comprarlo: troppo rovinato. Nel più famoso dei musei inglesi Piero arriverà nel 1861, dopo essere passato per le mani di un magnate dell'epoca, Matthew Uzielli. E ci arriverà, nell'unica sala della National interamente dedicata a un pittore, insieme a un altro capolavoro, la Natività, messa in vendita in quello stes-

so 1859 dagli ultimi eredi di Piero, i Franceschi Martini. Doppia perdita quasi in un colpo solo.

Resta invece, ma solo per il momento, a Sansepolcro l'affresco di Ercole che Piero aveva a suo tempo realizzato per la sua casa nell'attuale via Aggiunti. Gli eredi venderanno successivamente il palazzo al conte Giovan Battista Collacchioni che lo fa staccare e spostare nell'altra sua vicina dimora. Lì lo visitano nel 1902 grandi viaggiatori come Leo e Gertrude Stein, la futura madrina della «Generazione perduta» di Hemingway e Dos Passos. Intanto si muove per l'Italia Isabel Stewart Gardner, moglie di un ricchissimo banchiere americano, desiderosa di creare un proprio museo a Boston sul modello del milanese Poldi Pezzoli. Quando un fidato collaboratore, il pittore Joseph Lindon Smith, le fa sapere che il conte Collacchioni è pronto a vendere l'Ercole, lei gli dà l'ordine di comprare a qualsiasi prezzo. Ci vorrà dal 1903 al 1908 per completare l'esportazione negli States ed esporre l'opera all'Isabel Stewart Gardner Museum, ma intanto un altro capolavoro è volato via da Sansepolcro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EREDITIERA AMERICANA
Isabel Stewart Gardner diede ordine di acquistare a qualsiasi prezzo l'Ercole in vendita